

il manifesto

prima pagina
05 ottobre 2008

commento
SPIKE LEE

Triplo «Miracolo a Sant'Anna»

ROBERTO SILVESTRI

Chi commette un gravissimo peccato e poi si confessa, andrà in Paradiso? Forse no, a meno di un miracolo. Miracolo a Sant'Anna, il nuovo affascinante film di Spike Lee da ieri nelle sale, è questa magia. È un magnifico film sulla guerra partigiana. Complesso, innovativo, accorato, rispettoso, misterioso, spirituale, profondo e anche a tratti squilibrato, ha una struttura sorprendentemente libera per essere un film «bellico». Attaccato per la sua ambiguità Miracolo a Sant'Anna è un'opera di parte, anzi bipartizan, addirittura «tripartizan»...

Un impiegato delle poste, nero e pacifico, al limite della pensione, invece di vendere i francobolli richiestigli, spara al cliente bianco, con una Luger. Nella sua casa verrà ritrovato da poliziotti efficienti (guidati da uno stravagante John Turturro) un raro reperto archeologico, una testa di donna, risalente alla Firenze medicea...Lunghi flashback incrociati ci riporteranno in Italia, quando l'«assassino» era un impertinente moschettiere african-american della 92esima Divisione impegnato sul fronte toscano nella II guerra mondiale, negli ultimi mesi del '45, prima della Liberazione, tra massacri nazisti efferati e guerra civile in Italia. E a poco a poco si comprenderà il senso di quel gesto radicale, poetico-politico, di lotta continua, qui da noi e lì da loro. Non è finito la doppia guerra civile, la lotta per i diritti civili e dei popoli, non è morto lo spirito che animò, tra il 1940 e il 1945, una parte di mondo che vuol rovesciare lo stato di cose vigenti (da Berlino alla Louisiana), perché quell'ottavo di americani che imponevano il culto sacro del razzismo (una fantastica scena del film, che cita Il gigante di George Stevens, vendicherà non pochi connazionali ancora oggi umiliati per il colore della pelle) sono veleno virale mai debellato. Capiamo chi si scandalizza (troppi e impensabili) di questo film. Pensa che la Resistenza si è compiuta e che la democrazia formale è meglio della informe rivoluzione. Ma il film guarda all'«uomo assopito che si risveglia», ricorda i miracoli di allora (il protagonista si salvò miracolosamente...) a quelli di oggi (e, ucciso il traditore di allora, sarà miracolosamente assolto).

Dicevamo film «tripartizan», perché dotato di un triplo, forte, punto di vista antirazzista, quello dei partigiani italiani della Garfagnana, quello dei soldati african-american, loro alleati, che dettero il loro contributo di sangue - grazie a Eleanor Roosevelt, scopriamo - alla liberazione dai nazifascisti del nostro paese (senza grande riconoscenza da parte nostra, per i 15 mila neri combattenti per noi) e quello di un cineasta indisciplinato, di grande talento e coraggio come Spike Lee che affronta i nodi politici e culturali di oggi, non di ieri, e vuole fare la cosa giusta. E si sente più interessato a Obama che a Kesslerling o a quel fucilatore fanatico di nome Almirante, perché oggi «la guerra» è sempre tra un mega esercito e una popolazione civile invasa da decimare, da sterminare perché formata da soli terroristi e oggetto perenne di rappresaglia 1/1000, dalla Palestina all'Iraq.

Di sorprendente e anticonformista rispetto perfino a Il grande uno rosso o Salvate il soldato Ryan è che «l'apologia» non abita più un film americano di guerra. Non è adatta a nessuno dei tre «punti di vista». Spesso terrorizzati, o accecati, o mistici, o incapaci di giudicare dallo sguardo maligno il Male, tutti i personaggi di questo film, i partigiani, i soldati african-american e il cineasta, commettono errori e sono normali anti eroi, peccatori che cercano di salvare con la vita un po' di dignità, ambigui, folli puri, bisognosi di quel «miracolo» che i loro avversari né possono né vogliono auspicare. Il migliore di tutti questi anti eroi addirittura è il caporale Hector Negrone, un libertino, ladro e assassino: «vorrei entrare nel tuo giardino» è la sua battuta seduttiva preferita, e fa già un po' taleban, anche se Renata (Valentina Cervi) cede subito... Perfino Spike Lee, quando il testo comincia a inventare qualcosa di un po' troppo fantasioso in riferimento ai fatti storici davvero avvenuti a Sant'Anna di Stazzema, viene punito pesantemente, e il film è come tarantolato per un attimo, perde ritmo e concentrazione, addio stato di grazia, spuntano perfino i piatti di Grottaglie, come fossimo in Speriamo che sia femmina. La bellissima testa della Primavera che il geniale, mastodontico soldato semplice di prima classe Sam Train (Omar Benson Miller) si trascina come fosse un'arpa birmana o un miracolo scudo spirituale, lo tradirà. E sentiremo tra le righe del film l'adagio di Carmelo Bene, mai come qui adatto: «ci sono cretini che vedono la madonna, e cretini che non vedono la madonna».....

Raccontando la storia, esteriore e interiore (e senza un solo stereotipo) di quattro soldati neri, un sergente

maggiore, un sergente, un caporale e un «private», dispersi al di là delle linee nemiche, che salvano un bambino sopravvissuto (e sotto shock) al massacro nazista di Sant'Anna di Stazzema (avvenuto il 12 agosto 1944) e si rifugiano in un paese diffidente cercando di compiere con successo una missione loro affidata dai loro (razzisti) superiori bianchi, Spike Lee infatti polemizza criticamente anche con il cinema contemporaneo vigente e vincente. E, attraverso le sue immagini, i suoi contorti flash back, le musiche, le citazioni e gli omaggi (anche a Benigni e Piovani, non solo a Aldrich, Non è più tempo di eroi; Huston (tutto) e Zemeckis, il finale), affronta soprattutto i rivali, i modelli alti, i migliori, da Eastwood (che nel film «giapponese» ha rimosso i soldati Usa non wasp durante la II guerra mondiale) ai Coen (con il loro postmodernismo a-morale).

E non parliamo dell'Italia, che ha accolto il film, non solo da Liberazione al Corriere della Sera, ma perfino dalla mostra di Venezia a Giorgio Bocca, con una stupefacente diffidenza, se non ostilità, cosa che meriterebbe indagine psicoanalitica sul nostro vacillante subconscio collettivo. Non sopportiamo, forse, come nell'America maccartista, il dominio simbolico di una band di neri dentro un puro paesaggio manzoniano? A parte il gigante nero di Paisà, e un po' di Lattuada (Senza tregua), nel nostro immaginario l'unico contributo extra-europeo «pesante» alla guerra antinazista infatti sono ancora le truppe marocchine di La Ciociara. Mentre, ci dice il film, partigiani italiani e ragazzi del 92° «Buffalo George» (la divisione afroamericana impegnata nei pressi della linea gotica, il nome è di un eroe nero della guerra di secessione) furono entrambi consapevoli che si era solo all'inizio di una guerra per i «diritti civili e dei popoli». Che vigili urbani parmensi si siano travestiti da «critici cinematografici indignati» dal film? Siamo confortati dall'autorevole giudizio del presidente della repubblica, oltretutto, che dice una parola definitiva non tanto sugli errori contenuti nel libro e nel copione di James McBride (nessuno è perfetto) quanto sulla sostanza «anti Pansa» dell'operazione, né offensiva né revisionista, anzi un contributo esterno, dopo quello di Togliatti che ramazzò molti ragazzi di Salò nel Pci, affinché quella ferita che lacerò il paese, quella «guerra civile» si richiuda una buona volta, e con la vittoria di chi ha ragione. Basta analizzare la recitazione sublime, sia nera sia bianca. E sul set, particolare gustoso, Spike Lee ha utilizzato, a fin di bene, piegandola all'arte, la tecnica dell'apartheid: tenere ben separati i due gruppi di attori in modo che l'impatto «inconsueto» fosse più verosimile possibile. Grazie, in afrikaans. Una particolare segnalazione per Valentina Cervi. A differenza di alcuni critici che ignorano il modello di donna nell'Italia del «cinema calligrafico» Valentina Cervi è una Adriana Benetti di una spregiudicatezza filologicamente perfetta.